

Storia. Bruno e fra' Celestino, dietro le quinte dell'Inquisizione

Filippo Rizzi

Perché Giordano Bruno si lasciò condurre al rogo dell'Inquisizione romana il 17 febbraio del 1600? Cosa avvenne esattamente in quel processo? Quale ruolo nascosto ebbe il compagno di cella del filosofo nolano il cappuccino fra' Celestino da Verona prima liberato e poi destinato alla pena del rogo il 16 settembre del 1599? È lo sfondo suggestivo su cui si snoda il saggio scritto dallo storico Germano Maifreda *Giordano Bruno e Celestino da Verona. Un incontro fatale* (Edizioni della Normale, pagine 241, euro 10). Il volume - che si avvale delle ultime ricerche (molte delle quali inedite) sul "caso Bruno" e avendo come punto di riferimento

soprattutto gli studi precedenti e fino a oggi insuperati di Luigi Firpo - riporta il lettore alla Roma di papa Clemente VIII Aldobrandini. Maifreda ricostruisce gli 80 mesi di detenzione dell'ex frate domenicano Giordano Bruno (da Roma a Venezia) ma soprattutto aggiunge una nuova tessera - su questo intricato affaire - la vicenda parallela del cappuccino fra' Celestino da Verona. Si rilegge e si riscopre in questo testo l'ostinazione di Bruno a non abiurare, ma anche le sottili e prudenti forme di garantismo operate dal Sant'Uffizio di allora, in particolare dal cardinale gesuita Roberto Bellarmino o ancora dal maestro dei domenicani Ippolito Maria Beccaria per salvare, anche *in extremis*, dalle fiamme del rogo e quindi

dalla «dannazione eterna» il filosofo nolano. Una ricostruzione minuziosa del processo che lascia inevasi due interrogativi su Bruno: fu una scelta lucida quella di non abiurare oppure egli stesso fu vittima quasi inconsapevole di un crollo nervoso che lo portò alla condanna a morte? Impressiona - leggendo questa avvincente pubblicazione - un altro dato di come i cappuccini cioè "i francescani riformati" nati all'interno della tempesta della Controriforma fossero visti con sospetto per il loro stile spirituale - (spesso erano accusati di praticare la magia) - molto più di altri ordini religiosi della Chiesa di Roma. Ampio spazio, non a caso, viene dedicato in questo volume al ruolo giocato nel processo a Bruno

dal «cardinale protettore dei cappuccini» l'arcivescovo di Santa Severina Giulio Antonio Santori. Un personaggio definito da Maifreda come vera "longa manus" dell'azione spesso ambigua di fra' Celestino da Verona di fronte ai suoi accusatori. A fare da cornice a questo saggio - carico comunque di venature e suggestioni spesso troppo ingenerose nei confronti della Chiesa Cattolica e della sua "macchina inquisitoriale" - sono in particolare le grandi diatribe teologiche quella sulla «grazia e il libero arbitrio» tra i domenicani e i gesuiti che rallentarono, quasi di riflesso, questo «processo del secolo». Entrando nel contesto e nelle pieghe della Roma di fine Cinquecento sorprendono, rilette con gli occhi di

oggi, le pagine dedicate ai tentativi di esperti padri appartenenti agli Ordini più prestigiosi della Chiesa (gesuiti, domenicani oratoriani e gli stessi cappuccini) di ottenere (soprattutto nel caso di Celestino da Verona) la riduzione, magari *in extremis*, alla fede cattolica di molti detenuti delle carceri del Sant'Uffizio.

Così il ritmo di un thriller lo storico Maifreda concentra l'obiettivo su uno dei maggiori accusatori di Bruno fra' Celestino da Verona - ipotizzandone sulla base di nuovi documenti (la diversità di trattamento dal vestiario al cibo nel periodo della comune reclusione) un ruolo fondamentale nella decisione finale da parte del filosofo nolano di scegliere infine la morte.

Giordano Bruno (1548-1600)



di ARMANDO BERTOLI